

Per una coscienza di specie

di Francesco Remotti

Federico Cramer

GENI, EVOLUZIONE E DESTINO L'IRRIPETIBILE STORIA DELLA VITA SULLA TERRA E L'INCERTO FUTURO DELL'UOMO

pp. 470, € 26,
Meltemi, Milano 2021

“L'uomo ha perso la capacità di prevedere e di prevenire: finirà per distruggere la terra”. Queste parole furono pronunciate nel 1953 da Albert Schweitzer, medico, filosofo, musicista, musicologo, pastore protestante, fondatore dell'ospedale di Lambaréné nella foresta equatoriale del Gabon, dove fu sepolto dopo la sua morte (4 settembre 1965). Nel 1952 aveva ricevuto il premio Nobel per la pace, mentre le esplosioni delle bombe atomiche nell'atmosfera stavano diffondendo atomi radioattivi e cancerogeni su tutto il pianeta. “L'uomo ha perso...”: quale uomo? Qui Schweitzer compie una generalizzazione su cui occorre riflettere: a voler sperimentare le esplosioni delle bombe atomiche erano alcune potenze militari e politiche di ordine mondiale, non l'umanità in generale. Non c'è dubbio però che quelle potenze si erano assunte il compito – sia pure indebitamente – di agire a nome e per conto dell'umanità intera: in ogni caso, di decidere del suo destino. Sono passati settant'anni e il monito di Schweitzer sembra ancora più attuale.

Nel libro di Cramer emerge con tutta evidenza il problema del futuro della specie a cui apparteniamo e che si è autodenominata – a buon diritto – *Homo sapiens*: a buon diritto, in quanto la sua evoluzione e il suo destino dipendono in misura assolutamente decisiva dalla cultura che essa è stata in grado di elaborare e dalle scelte culturali che eventualmente potrà ancora compiere. L'autore di questo libro – un biologo che ha dedicato la sua vita all'insegnamento delle materie scientifiche in scuole italiane, europee (a Bergen, in Olanda) e africane (ad Addis

Abeba, Etiopia) – ha avvertito il bisogno di fornire a sé e probabilmente ai suoi ex studenti una guida aggiornata ai problemi che attendono non solo le singole società in cui viviamo, ma l'umanità intera. Le ambizioni e le sicurezze universalistiche delle potenze mondiali di un tempo si sono ormai tradotte in realtà: anche la più piccola società della foresta amazzonica è coinvolta nel destino che l'economia, la politica, la tecnologia delle potenze mondiali hanno segnato per l'umanità intera. Ciò che occorre avere di mira oggi è dunque “una responsabilità di specie”. Riferendosi esplicitamente a Hans Jonas, l'autore sostiene che le leggi che intendiamo formulare e le attività in cui ci impegniamo debbano essere “compatibili con la sopravvivenza della vita umana sulla terra”.

Il grande impegno teorico di Federico Cramer – una ricostruzione puntuale, informata, scientificamente aggiornata delle vicende che dalla nascita della vita sulla terra conducono all'umanità attuale – ha dunque il significato di dare luogo a una vera e propria “coscienza di specie”. Seguendo il ragionamento di Cramer, potremmo aggiungere che non è più sufficiente una coscienza di classe. La rivoluzione di ordine culturale, di cui dovremmo essere capaci per uscire dall'intrappolamento ecologico in cui siamo finiti (Antropocene), mette insieme la consapevolezza delle sperequazioni e delle iniquità sociali ed economiche da un lato e dall'altro la necessità di una nuova alleanza tra uomo e natura.

Ciò che il libro di Cramer ci offre non è però una semplice esortazione morale o politica. La “coscienza di specie, che questo libro intende alimentare, nasce dalla considerazione dei passi evolutivamente decisivi che la nostra specie ha compiuto fin dalle sue origini e quindi da quella sorta di scommessa sulla cultura che *Homo sapiens* ha azzardato fin dall'inizio della sua avventura. Cramer è del tutto esplicito su questo punto: *Homo sapiens* non è l'unica specie culturale; sono molte le specie che si avvalgono di informazioni culturali per

quanto riguarda l'organizzazione del loro comportamento. In altre parole, la cultura (quale si esplica in comportamenti appresi soprattutto attraverso l'imitazione) è un expediente e una risorsa che troviamo in natura assai prima e indipendentemente dalla comparsa del genere *Homo*.

Non v'è dubbio però che l'affidamento alla cultura in termini evolutivi ha contrassegnato in maniera del tutto straordinaria il destino di *Homo sapiens*: grazie alla cultura non solo si è trasformato da preda a temibile predatore, ma ha dato luogo a un processo di “autoaddomesticamento” che continua tuttora. Nel suo incessante divenire antropopoiotico (autofornitivo) *Homo sapiens* non dovrebbe dimenticare che “siamo solo una delle tante variazioni sul tema della vita”. E tuttavia – specialmente se ci soffermiamo sulle civiltà che, per la loro vocazione universalistica, si sono assunte il compito di determinare il destino dell'umanità – non possiamo negare “l'inarrestabile cavalcata dello sviluppo culturale e tecnologico”, il “ritmo parossistico” con cui prende forma la “marcia trionfale della nostra cultura”, la quale anziché limitarsi a essere un prodotto di *Homo sapiens* acquista un grado sempre più elevato e inquietante di autonomia. *Homo sapiens* è sempre meno produttore della sua cultura: è sempre più un suo prodotto.

Questa sorta di alienazione culturale (affidare il nostro destino alla cultura che noi stessi abbiamo in-

ventato) appare in modo del tutto evidente nella questione dell'Antropocene, il periodo geologico contrassegnato – per la prima volta nella storia della terra – dai mutamenti pressoché irreversibili determinati dalle nostre attività economiche. Alienazione culturale è un privarsi della nostra responsabilità di specie (Jonas); è un ritenere che il progresso tecnico, scientifico, culturale sia comunque in grado di risolvere i problemi che via via si presenteranno nei nostri rapporti con l'ambiente. Alienazione, fede nel progresso, autoacciecamento spiegano perché mai – come rileva Cramer – “la questione ambientale sia emersa in modo chiaro e preoccupante solo da pochi decenni”. E non è soltanto una faccenda di cecità. Quando gli occhi – non di tutti, ma di alcuni – hanno cominciato a guardare con preoccupazione nel futuro che ci attende, colpisce “la desolante mancanza, o insufficienza, di iniziative concrete da parte dei governi”. Tanto siamo avviluppati nella cultura dell'Antropocene: non solo cecità nel prevedere, ma anche impotenza nel provvedere.

È probabile che il pessimismo del recensore sia maggiore di quello dell'autore, il quale si ingegna a indicare nuovi modelli di sviluppo, una vera e propria “rivoluzione culturale”, in cui l'equilibrio con la natura si dovrebbe combinare con la giustizia tra gli uomini. In fondo, se è vero che la nostra specie “ha sempre dovuto inventarsi come stare al mondo”, non è

escluso che, nell'epoca in cui *Homo sapiens* diventa più consapevolmente creatore, possa dare luogo a una “nuova forma di vita”, caratterizzata da un'alleanza tra biologia e intelligenza artificiale, da un'interfaccia sapiente tra le reti neurali del nostro cervello e quelle artificiali degli algoritmi: una forma di vita bio-digitale, che ci aiuti nel superare lo scarto sempre più evidente tra la nostra biologia e le realizzazioni della nostra cultura.

E tuttavia, la soluzione che alla fine viene prospettata non è lontana dalla teoria della decrescita: anziché buttarsi in un forsennato progresso senza limiti, il libro si conclude con un invito a “pensare a un'economia stazionaria”, fondata su una maggiore equità di distribuzione della ricchezza e su una maggiore “sobrietà dello stile di vita”. Questo libro nasce dal bisogno di risalire alle origini (le origini della specie e persino le origini della vita) proprio perché ce ne siamo allontanati così tanto. Per un'auspicabile “coscienza di specie” è importante essere riportati alla nostra biologia. Altrettanto importante è che la coscienza di *sapiens* venga nutrita della memoria di quelle innumerevoli società che a lungo hanno rifiutato il mito del progresso senza limiti per ricercare un soddisfacente equilibrio con la natura.

francesco.remotti@fastwebnet.it

F. Remotti è professore emerito di antropologia culturale dell'Università di Torino

